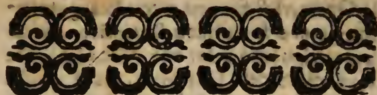
ERSILIA
COMEDIA NVOVA
DEL SIGNOR
VIRGILIO VERVCCI
Dottore de Leggi, & Accademico Intrigato di Roma,



IN RONCIGLIONE. 1676.

Con licenza de' Superiori.

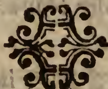


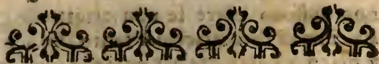
PROLOGO.

QVesta nuoua Comedia, quale hora è per rappresentarsi da certi giouani virtuosi, al cospetto di sì nobil corona di Caualieri, e Dame; è intitolata ERSILIA, da vna nobil fanciulla, qual da principio spietata, e crudele, scaccia da se l'innamorato Flaminio; ma fatta poi benigna, si riuolge ad amarlo, e troua in lui contracambio della crudeltà vsatagli nel tempo, che lui la seguitaua. E questo vi serua per vn breue argomento della Fauola, che in essa si troua; e non vi paia strano, che io sia tanto succinto, perche oltre, che l'Autore di questa hà per costume di ristringer in breue parole quel, che ad altri darebbe campo di dilatarsi in più quinterni, come hauete già visto nella Portia, & ne i Diuersi Linguaggi, non douete marauigliarui se in questa piccio-

la Opera, vi si fà anco picciolo argomento, perche se vn buon Rettorico deue hauer riguardo à far che l'Esordio, che è principio dell' Oratione, sia à quella ben' ordinato, & habbia la sua debita proportione, deue anco vn buon Comico auertire di non far più lungo il Prologo, ò l'Argomento, che non è l'istessa Comedia, che ò bene, ò male si è messo á comporre. Parlo di tali, e quali, che à questi nostri tempi si danno à componer Comedie senza hauer termine di scienza alcuna guidati solo dal desiderio d'esser anco loro annouerati nel numero de gl' Autori; nè s'accorgono al fine; che in vece d'acquistar lode, ne riportano biasmo, e dishonore; che poi finalmente il comporre Comedie non è mezo per acquistar somma lode, come forsi questi tali si danno ad intendere; ma è cosa da belli ingegni, e da chi senza hauere à pensare di guadagnarsi il pane hà da viuer del suo. Ma lasciamo dà parte questi nouelli compositori, che doppo hauer consumati gl' anni à comporre vna bagattella, che taluolta non sarà farina sua, alla prima si straccano, parendo loro di hauer fatto vn gran che, vanno tassando chi ne manda fuori vna schiera, vna dietro l'altra, dicendo che
non

non possono essere se non ciauatterie. Lasciamoli dico gracchiar tanto, fin che si diano à conoscere per quei che sono, e ritorniamo alla nostra Comedia, la quale si finge in Roma come vedete, sarà breue, ridicola, conforme al solito stile di chi la compose. Hor se tra voi altri Signori vi fusse qualche Censore, che fosse venuto per giudicarla, prima l'ascolti tutta con silentio, e poi dica ciò che gli piace, che al fine con la sua lingua non potrà far parere il bianco per il nero, Mi raccomando.





INTERLOCVTORI.

Flaminio giouane.
Zan Faloppa ſuo ſeruitore Bergamaſco.
Magnifico Venetiano.
Erſilia figlia.
Triuellino ſeruitore dalla Vallada di Bergamo.
Bertolina ſerua.
Siluia Cortegiana.
Cintio giouane foraſtiero.
Couiello hoſte Napoletano.

La Scena ſi finge in Roma.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Flaminio, Zan Paloppa.

QVAL dura pena, & atroce tormento può mai vguagliarsi à quello, che per la ingrata Ersilia, io misero, & infelice più di qualunque amante continuamente prouo, e sento? qual viua fiamma di fornace ardente può mai esser maggiore di quella, che giorno e notte arde il misero cuore dell'innocente mio petto? E tù fido, & amato mio seruo, se in te regna punto di pietade, e cordoglio, se ti è rimasta qualche scintilla di quella affettione, che mi hai sempre mostrata per il passato, hora sarebbe il tempo, che con l'opera tua mi andassi prestando il douuto soccorso.

Zan. Segnor Flamini me car, mi non sareu in che altro mod aiutaru à smorzar sta fiamma, che disì c'haui al pet, se non à ligarue con vna corda à trauers, e tuffaru 'in tel pozz tante volte, fin tant

che la frescura de l'aigua ve smorzi sto voster fuog.

Fla. E questo di più mi si aggiunge ch'io son anco schernito da chi dourebbe aiutarmi, & hauermi compassione.

Zan. Mo no ve vergogneu vn zouen saui prudent, e accort, com vù, andar à perder el zeruel intorno à sta cagna ostinada, traditora? sel se vede chiarament, che la no vol sentir fum del fat voster, e che la no se confá col voster humor, á che effett andarghe de dret à seguitarla? fasi de gratia à me mod, attendem à mangià, e biuer, e star allegrament, e lassè andar in bordel sta vostra Sig. Ersilia, che non fà mai olter, che arderue el ceruel, la borsa, el sangue, e quant che hauì de ben.

Fla. Ahi, che tu cerchi in vano di raffrenare à i fiumi il corso, chiudere in casa i venti, e con picciola conca votar l'onde del mare, se credi con parole farmi giamai distorre dal mio nobil pensiero; poiche le pene, che per la bella, e crudele Ersilia volontariamente patisco, non son pene, ma gioie à me; che à guisa di Salamandra mi nutrisco nel fuoco del suo caro, & á me grato amore.

Zan. Volè che ve diga, che con ste voster pa-

parolette inzucharade m' haui squasi fatto drizzàe el pensier de innamorarme mi ancora. Disi pur vir quel che volì dal fat mè, che son preparat de far ogni cosa, se ben besognes farue el ruffian, che in ogni mod mi son de poc parétat, e ogni poc de honor me basta.

Fla. Vorrei, che tu chiamassi la serua di questa ingrata, acciò da lei, che già sà il tutto possiamo intendere nuoua, ò di vita, ò di morte.

Zan. Andegh pur da per vù, chè mi nô me curi de sauer noua de mort per ades, che ne g'hò vn pel che ghe pensi.

Fla. Forsi tu non m' intendi dico, che se hauerò nuoua ch' ella mi ami mi sarà nuoua cara, e mi darà la vita, se poi saperò ch' ella sia pur crudele, saperò chiaramente la mia morte, poiche più presto che star à lei in disgratia, mi risoluo a non star in vita.

Zan. O mentre desi à sto mod nu sarem d'accord, però fasi pur quel che ve pias, mà non me ghe andè messedand mi ancora, perche se ben anca mì son vn poc ìnamorat de la serua da la vostra Segnora, non per quest dighi come disì vù, che se po la no me voles ben, ghe n'incagaref, e si me ne andaref à trouarne vn' altra, senza starme à despe-

rar, com fasì vù.

Fla. Beato te, che lo puoi fare. Horsù Gianfaloppa mio caro, non ſpendiamo più tempo in parole, chiama pur queſta ſerua quanto gli poſſa dir doi parole, per ſaper quello, ch' hà fatto.

Zan. Ades, ades ve la chiami; ò là, ò de caſa, ò M. Bertolina.

SCENA SECONDA.

Bertolina, Erſilia, Flaminio, Zan Faloppa.

Ber. SEte voi Sig. Flaminio? State queto, aſpettate, che mi è ſouuenuto vna bella inuentione da farueli parlar da voi ſteſſo. Sig. Erſilia, Sig. Erſilia, fate preſto, venite à baſſo ſe volete veder vna bella maſcherata, che paſſa hora di quà nel vicolo.

Fla. Bella, e cara madre d'Amore ſiami hora propitia, acciò ch' io poſſa eſpugnare la crudeltà di queſta fiera, e renderla pur vna volta pietoſa à i miei graui martiri.

Erſ. Che maſcherata è queſta, per la quale mi há fatta venire in ſtrada? sò che ad vna zitella non ſi conuiene; ma la curioſità di vederla, e non eſſendo fi-

neſtra

nestra in casa, che risponda nel vicolo, & esser tù quì in strada in mia compagnia, mi hà fatto trascorrere à venirci; ma dou'è questa mascherata?

Ber. Vostro danno, voi sete tardata tanto à venir à basso, ch' ella è già passata, e più non si vede. Fateui innanzi Signor Flaminio.

Fla. Buon giorno à V. S. vita di questo cuore; ohime non sò che mi dire, aiutami Giouanni, ch' io son più morto, che viuo.

Zan. Oh che bella razza de inamorad, ma non è maraueia, che'l non è lú el prim che intel parlar à la sò Segnora s'habbi cagat in te le braghe; no ve dubitè, disi come digo mì.

Ers. Mi marauigliauo, che non fusse quà intorno questo importuno; ma lo voglio trattar come merita.

Zan. Segnora posso dir che voi siate.

Fla. Signora posso dir che voi siate.

Zan. Verdura del me zardin.

Fla. Verdura del mio giardino.

Zan. Balia del me puttin.

Fla. Balia del mio puttino.

Zan. Bombarda delle mie pallotte.

Fla. Bombarda delle mie pallotte.

Zan. E artelleria de le mie cannonate.

Fla. E arteglieria de le mie cannonate.

Che ſpropoſiti ſon queſti tuoi ?

Zan. E andè sù vna forca, diauol guardè che bella razza de innamorat, à ve hò compaſſiù, perche vedi che ſi vn zone not, e che vù ſi più à propoſit da farue taiar el pan, che à voler taiar la carne à i altri.

Ber. Vh pouero giouane mirate come ſi è perſo d'animo, adeſſo che veniua il buono di dirgli il fatto ſuo.

Erſ. Sig. Flaminio ſenza che mi diciate altro io mi ſon accorta beniſſimo di tutti i voſtri andamenti, e sò beniſſimo ogni voſtro penſiero; & certo, ch'io non ſarei ſtata pigra á renderui quel guiderdone che ſi deue à vn amante, ſe non fuſſero ſtate le male relationi, che non ſenza mia doglia hò hauute del fatto voſtro.

Fla. E che coſa vì può mai eſſer ſtata detta di me, che vi habbia offeſe le delicate orecchie, che ſi rendon sì ſorde a i prieghi miei?

Zan. Ah, ah, el comenza à piar vn po d'anemo; guardeu Segnora, che'l ſtallon hà ſentit la biada.

Erſ. Per la prima mi è ſtato detto da chi vi hà viſto in giubone, che voi ſete gobbo, & hauete vna ſpalla più alta dell'altra, e che acciò non ſcompariſca

mol-

molto, vi portate sotto i coscinetti.

Fla. Ne mente chi vi hà detto tal cosa, e acciò vi chiariate del vero, mi leuo il feraiolo, piglia Giouanni: hor miratemi hora, e vedete s'io son gobbo.

Ers. Hò inteso ancora, che in testa hauete la tigna, & acciò non si veda, quando vi cauate il cappello, vi portate sotto vn berettino di taffettano tinto del color de i capelli.

Fla. Ah lingue pessime dolorose, ecco che mi leuo il cappello, tò tienlo insieme col feraiuolo; hor chiariteui adesso s'io hò tigna, ò porto berettino, come voi dite.

Ers. Et quel ch'è peggio, hò inteso che sete tutto pieno di malfrancese, e che à pena potete caminare, però hauerei caro di vederui passeggiare alquanto per veder s'egli è vero.

Zan. Che'l de esser vn caual, ò vn bracco da quaie.

Fla. Ecco che per far restar bugiarde queste male lingue, mi metterò anco à passeggiare, e farò quanto da quella suauissima bocca mi verrà commandato.

Ber. Oh obedienza grande di amante, ò gran forza d'amore.

Ers. Caminate vn po più in fretta: ancora vn poco più forte, più forte.

Zan.

Zan. Ap, ap, ap, ah, ah, ò via fá vn po quatter coruette.

Ers. Trottate vn poco.

Fla. E che son forse vn'asino, che voi mi habbiate anco à far trottare.

Ers. E perche asino ti tengo, insolente, sfacciato, prosontuoso, importuno, che tu sei; quante volte t'hò fatto dire, che tu mi lasci stare? e pur mi vieni intorno; ma se non cangi pensiero, farò che te ne pentirai, vien via Bertolina, andiamo in casa.

Zan. Oh sem restadi pur brutti, puhime che vergogna.

Fla. Ah ingrata, crudele, e disleale Ersilia, non ti basta d'essermi stata sempre rubella, ch'hora di più mi burli.

Zan. Mo l'ha imparat da quella canzon, che dis. S'io t'adoro, tu mi struggi, s'io ti seguo, e tu mi fuggi.
Se ben semper hò intes dir, che quand vn hà mangiat, vadi à dormir, senza starse a romper ol ceruel intorno à sto maladet Amor; se á me mod Segnor Flamini, lasse andà l'amor de sta vostra Ersilia, e andem dre al bon viuer che tutt'ol rest e vna baiada.

Fla. Anzi quanto più lei mi fugge, tanto maggiormente mi accendo a seguirla e son disposto di hauerla in ogni modo, se

ſe non potrò con altri mezi, almeno con denari, che con quelli ſi vince ogni oſtinato petto, e ſi ottiene ogni coſa. E non ſenza cauſa finſero gli antichi Poeti, che Gioue per la bella Danae ſi conuertiſſe in pioggia d'oro poiche cō queſto metallo ſi ſono ſpianati monti, riempite valli, alzati edifitij ſino alle nubi, e venti, e ſuperati i Regni, non che le variabil voglie d'ingrata donna per natura volubile, & auara de l'oro. Vanne Giouanni al banco, e fatti dar per adeſſo trecento ſcudi à conto mio, ch'io non guardarò à ſpeſa di ſorte alcuna in rimunerar gente, che in ciò mi diano qualche ſoccorſo, e ſpendēdo, e buttādo vedrò s'io la potrò hauere à ſuo diſpetto: horsù ſollecita, che ti aſpettarò in piazza.

Zan. Oh perche non ſoi mi Negromant ades, che con quatter parole ghe farez vegnì in brazz ſta cagna de ſtá ſo moroſa, e così ol me darau tanti diner, che non fareu mai più pouerett; ò perche nō ſoi vna de quelle ruffiane così trincade, che con qualche ſcuſa podes intrarghe in caſa, e farla ſcoromper à far quel che voles mi; ma pur inſi com m'ha fat la natura hò ſperāza de buſcarghe qualche vergotta; voi andà al banc à farm dar ſti diner,

SCE-

SCENA TERZA

Magnifico, Triuelino.

Ma. E Tasi bestiazza senza ceruello, son innamorao, ghe voio esser e si l'ho caro grandemente.

Tri. Mi vel desconsei per vostro ben, del rest fasi po quel che ve pias.

Mag. Dimme vn poco con che rason me vostu persuader che mi non fo ben à innamorarme adesso che son vecchio?

Tri. Ghe ne manca.

Mag. Dimmene vna.

Tri. I vecchi son come i ortolani deboli, che i non pol piantar la faua se i non trouan el terren molle, el busó fatto, altramente i la butta ne i orli de le vanezze.

Mag. Mi non hò paura de questo, e peró ho volesto innamorarme in vna cortesana, che potrò entrarghe in casa con fazilitae à mio beneplacito.

Tri. Se l'è cosi haui rason; mà da l'altra banda, ne manco ve consei à innamorarue de Cortesane, perche le son tutte alla cōdition de le rode delle carozze, che azzò che le non gridaa besogna onzerle spesso.

Mag. E tasi degratia, e non me tegnir pi in chiacchiare. Ohimiei e la essa? si ben, ù felice incontro.

SCENA QVARTA.

Siluia in finestra, Magnifico, Triuellino.

SCopate bene la camera, e rifate quel letto, che gli è tutto sotto sopra, e votate quell'orinale.

Mag. Triuellin tirate da banda tanto, che possa dirghe qualche bella salutation amorosa, per veder se posso farmela amiga.

Tri. Fasi pur el fatt voster.

Sil. Quando hauerete rassettata la camera; portate quà quel caldaro d'acqua bollita, che vi metterò dentro le scorze di granato con quell'altre herbe da far li bagnoli.

Tri. Messir me racomandi, hò intes non so che d'acqua bollida, però no l'è temp de star chilò fermo.

Mag. Ferma no te partir, no me abbandonar adesso, che ho sto bisogno.

Sil. E se non fusse ben calda, andate per vna bracciata di legne, e sollecitate il fuoco.

Tri.

Tri. Sta cosa de le legne la me hà fornit de chiarir, horsù à riuederse.

Mag. Sta fermo che adesso la voio salutar in sdruzzolo.

Fia pi bella che de qua in zermania,
Con Pantalon se te piase accõpagnate,
Non esser verso mi si dura, e strania,
Famme piaser pià la borsa, e pagate,
Non me tegnir più d'amor su la pania,
E no fuzzer te prego, con mi slargate,
Che t'hauré da mi altro che nespola,
Sti tiol da far lasagne sta mi mescola.

Tri. Bona, bona, ò valent' hom.

Sil. Che và facendo questo buon vecchio da queste bande?

Mag. In primis à bon conto scomenza à darme del vecchio per la testa. Signora no guardè che habbi sti quattro peli canui, perche mi son cosi vecchio de natura, che no credeste, che me ghe fazessi à posta.

Tri. Tel credi ancha mi, che ti no te fai vecchio à posta.

Sil. Sia pur come si voglia, che questo á me poco importa, in conclusione, che vorrebbe V. S.

Mag. Voraue, che me slargaste la porte de la vostra larga, e cortese amoreuolezza, tanto che mi con la barca del mio desiderio podesse entrar nel porto

della

della vostra gratia.

Sil. La gratia mia val poco, e se in mè vi è punto di bellezza, che vi spinga ad amarmi come mostrate, vien dal riflesso de' raggi che deriuano dal bel volto di V. S. & sappia, che non meno io ardo per lei, di quel che fa lei per me; e perche desidero di dargli sodisfattione per non dar scandolo à i vicini V. S. potrà vestirsi da chiauaro, e con questo suo seruitore passar di quà gridando ch' io l' introdurrò in casa, e con questo vi lascio.

Mag. Che dissi mò Triuellin no posso hormai chiamarme el pi felice homo del mondo? Hor via andemo à trouar quest' habito, azzò, che quanto prima possa andar à aurir la so serratura con la mia chiaue.

Tri. Andemo pur; ma mi ve auertisco che non ve fidè de puttane, perche le son come l' oche, che si pelan trè volte l' anno; stassi in zeruel che la non v' attacchi anch' à vù vna furia de pelarella.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Flaminio, Zan Faloppa.

Qvanto siano mutabili i pensieri humani hora in me stesso lo prouo, & più non mi marauiglio della crudeltà di Ersilia, poiche hora ne meno io più di lei mi curo, se mi pregasse non potrei amarla.

Zan. Oh pouerat mi, aiut, che son stat assassinad, oh che dirà el padrú, ohimè, ohimè.

Fla. Che hai, che lamenti? che ti è intrauenuto?

Zan. Ohimè Segnur Flamini, che son sta sassinat; m'e sta tolt i tresento scud, che m' haui mandà à tor al banch.

Fla. Ah scelerato infame, dunque i denari son persi? sta fermo quà; che poiche hai persi loro, voglio, che perdi la vita ancora.

Zan. Ah, ah, pian Segnur, non m' ammazze, che ecco qui i diner, cancher sè che'l me l'attaccaua se l'era ol vira, che'l me fus sta robat.

Fla.

Fla. Sapeuo che tu burlaui, e però ho burlato anch'io.

Zan. In tant se non ve daua i denar, a me mandaui à patrasso, ò adesso sì, che poderi cauarue l'humor, circa alla vostra *Ersilia*.

Fla. Sappi che di lei più non mi curo, e tutto l'amor mio l'ho posto in seguir Siluia nostra vicina, che se bene è cortigiana, pur mostra di amarmi, nè credo che ciò finga, come è proprio di queste tali, perche hò scorta in lei vna strauagante amoreuolezza, per non so che poco di spatio, che son stato seco à solazzo, mentre per sfogar il martello, me ne entrai da lei per la porta di dietro.

Zan. Haui fatto ben à entrar de lì, perche l'è vna certa porta secreta, che podì far el fatt vostèr, senza, che nessun ve veda, e poi l'hò a car anche mì, perche lassarò Bertolina, e farò l'amor con Rizzolina serua de sta Segnura Siluia, che vù desì.

Fla. Dunque saremo d'accordo. Horsù entriamo in casa, che dentro deliberaremo ciò, che habbiamo à fare.

SCE-

SCENA SECONDA.

Ersilia, Bertolina.

CHI mai haurebbe creso, che la insuperabil forza d'Amore mi hauesse così ad vn tratto fatto cangiar pensiero, & l'odio, ch'ingiustamente io portauo à Flaminio, conuertir in amore?

Ber. Questi sono gli effetti di quello alato fanciulo, che perciò così si pinge, perche vola in vn tratto da vn pensiero in vn'altro, & fà simili à se anco li suoi seguaci, & vassalli, come voi giouani sete.

Ers. Sento non picciol cordoglio di essergli stata sì ingrata, onde hora non potẽdo parlargli, & scusarmi seco dell'ingratitudine vsata verso lui, hò fatto cõ la penna quello, che con la bocca far non mi lice; prendi dunque la lettera ch'io gli scriuo, & fà, che da mia parte gli sia presentata, ch'io per tema del mio Sig. Padre non mi tratterrò più quì in strada, ma te starò aspettando in casa, con speranza di hauer grata risposta s'è vero quel che nel volto Flaminio mi hà sempre mostrato.

Ber.

Ber. Andate,& preparate la mancia per le felici nuoue che son certa hauerui à portare. Hor chi sarà di me più felice, & auuenturata, poiche hora son fatta apportatrice di si care nouelle à due cori amanti, li quali ardendo di vn reciproco amore, non potranno sentir cosa più cara di questa, ch'io gli porto? Voglio bussar à casa del Sig. Flaminio quanto prima, per non slongarli il contento. Tic, toc, ò di casa?

SCENA TERZA.

Flaminio, Zan Faloppa, Bertolina.

AFfacciati Giouanni, e guarda chi bussa alla nostra porta.

Zan. Chi è la? chi è quel che bussa? Oh ti sei Bertolina, mo ben, che vat fagand? che cosa vot dal fatt noster?

Ber. Chiama il Sig. Flaminio, che gli hò da parlare per dargli vna bona nuoua da parte della mia padrona.

Zan. Và di cosi a la to patrona, che se sem prouisti de altro forno da coser el nostro pan, però, che l'attenda a far i fatti so, che non se curem più de vù altre.

Ber. E chiama il tuo padrone, e lascia hor mai le burle.

Fla.

Fla. Che c'è Bertolina, che vai cercando?

Ber. Cerco la gratia di V.S. Sig. Flaminio mio bello, galante, cortese, & auuenturato più di tutti gl'amanti.

Zan. Ste pettegole deuen hauer fam segõdo, che le se vien così accostando.

Fla. E tu hai bel tempo Bertolina; horsù finianla che vuoi, che mi hai fatto chiamare? spedisci la, che ho altro, che fare.

Ber. Mi hauarei sempre creso che voi, vedendo vna par mia, e massime sapendo chi sia la mia padrona, e sperando da me bona nuoua, come potete tenerla certa, mi haueste fatta altra accoglienza di quella che mi fate.

Zan. Non l'hoi detto mi; oh che solenna ruffiana.

Flà. Che cosa vuoi dir per questo?

Ber. Che la Sig. Ersilia vi si raccommanda per mille volte, e vi manda questa lettera scritta di sua propria mano: ma voi à quel che veggio, ne mostrate molto meno allegrezza di quel che far dourebbe vn cuore veramente amante.

Fla. Fui già vn tempo amante, ma hauendo già vista l'immensa sua crudeltà, me la leuai dall'animo, & riuolsi il mio amore in altra di lei più pietosa, & molto più gentile; ond'ella potrà atten-

dere à i fatti suoi, ch'io poco di lei mi curo, e di sua lettera.

Ber. E o dite col cuore.

Flam. Col cuore, con la mente, e con la lingua.

Zan. Mostrè vn pò quà sta lettera, chelse non alter, la seruirà stà sira per nettar la bocca a barba Nicolò da monte peloso; la voi lezzer vn pochettin prima per piarm anca mi vn pochetin de spass. Dolcissima anima mia: sto principio el no me pias l'è mei, che lo strazza. E vn quantunque per l'addietto: Ohibò che sporcarie; nu non attendeme a ste cose se dises per l'inanz, pur pur, strazzemo questo ancora; Vi sia stata crudele; Mo donca strazzemola; Non meno: E anca questa: Hauendo conosciuto il mio fallo: Segnem donca vna cazza, con farne vn'altro pezzo: Son risoluta: Sto resoluda no me pias: l'è mei che la strazza tutta, senza farghe più cerimonie, ò tq, quest'è l'honor che volem far a ti, e alla to padrona: E viua Siluia, e mora Ersilia: Viua Rizzolina, e mora Bertolina.

Ber. Vh poueretta me, che voglio fare? Che dirà la padrona quando saperà l'affronto fattomi da questo imbriaco? Voglio raccoglier questi pezzi, e Ersilia.

raccontarli il tutto.

Zan. Và, che te rompi el col. Che disì mo Segnur Flamini, non è ol vira quel prouerbi, che mi v' ho dit più volte, che le donne per far correr i homeni, le doura i ossi de morti; & per farle correr lor val più vn neruo d'vn vivo, che cento ossi de morti.

Fla. Hai ragione: ma ecco che hora si pente del suo commesso errore.

SCENA QVARTA.

Ersilla, Bertolina, Flaminio, Zan Faloppa.

Ers. GLI è dunque bastato l'animo a quel sfacciato di stracciar la mia lettera?

Ber. E quest' altro, che faceua tanto lo spasimato, adesso non può nè meno sentirui nominare.

Ers. Ahi dispietato Flaminio, questo è dunque l'amore, che mi portaui? queste son le calde preghiere con che cercaui condurmi alle tue voglie? & hora che hai riportata di me vittoria, & che io son fatta tua serua, mi dileggi, & sprezzi?

Za. Oh poueretta, se la dises così a mi la

me

me fareu' subit scommouer ad hauerghe compassiù.

Fla. Così vá il mondo Signora Ersilia, vn tempo toccò à voi esser crudele, hor tocca a me, & appunto quello stesso effetto d'amore, che hà fatto a voi cangiar le voglie, ha mutato anco in me l'antico mio pensiero, qual hora hò riuolto in vn'altra, la qual sola è dolce, e cara a gli occhi miei, & hora a lei ne vado à goder seco i soliti piaceri.

Ersi. Ahimè che veggio? Ahi crudele Amore, & come hora comporti che io semplicetta fanciulla, che non già con finto amore, come fà forsi Siluia meretrice, doue con gli occhi proprij hò visto entrare il mio bene. ma con sincero cuore lo desidero, & amo, hora sia fatta scherno della fortuna? voglio entrarmene in casa, e meco stessa piangendo sfogar per gli occhi parte del mio dolore.

Ber. Belle cose per certo son queste, che fà il tuo padrone, sò che se sei così ancor tù, sete vna bella coppia.

Zan. Che cosa disi ti altra? mi, e'l me padron, procedemo da huomini da ben, e semo vna coppia de zentilhomini honoradi, honoradissimi, & non se curemo più del fat vester; di, pur

così alla to padrona, che el besogna che la se aiuti col so detin, e che spenda a mandarne de i presenti, se vol negotta da nù.

Ber. Mirate, che poste da presenti: come facemo il gentil'huomo eh? se fuste tali, non fareste questo procedere. E che vi pensate forsi, che non potiamo far senza di voi, in quanto à questo la cosa è giotta.

Zan. Giotta sei ti, che fai sempre come la gatta, che mai sta queta, fin che non ha el sorze in bocca.

Ber. Non viddi mai il più bel gatto di te porconaccio, mirate a chi hò voluto bene a vn villano rustico, insolente, che gli puzzano fin i piedi.

Zan: E à ti te puzza la bocca, che hai guasto el fiato, sti no te acqueti poltroncella te salt ados da pouer hom.

Ber. E che pensi, che habbia paura di te? prouaci vn poco.

Zan. Sta queta bordeletta, che se te alzi da bas, te darò cinquanta sculazadi, che te pensi, ti no me conosci ancora ne ver?

Ber. Ah traditore, tu m'abbracci? lasciami stare, che gridarò forte, ò via fermati, ohimè tu mi farai cascare; s'io vò in terra, ci verrai tu ancora, che non ti lascio.

Zan.

Zan. Pur che ti vaghi de ſott, ſarò ſegur che non me farò mal : oh ti ghè pur ben, che diſi ades ?

Ber. Ah traditore, piano che tu mi crepi, ohimè: correte vicini, aiutatemi, ohimè, ohimè.

Zan. Sta lì te digh : ah marioletta tanto te ſei ànda ſtorzendo, che me ſei ſcappada : ma te arriuarò ben.

SCENA QVINTA.

Magnifico, da Chiauaro, Triuellino, Siluia.

Ma. OH Amor laro, ſaſſin, che coſa me haſtu condotto à far in queſta etae, no voraue eſſer viſto da Erſilia mia fia.

Tri. Allegramente meſſir, ſtaſi de bon anem, che ades noſtra fiola la ſe ne ſtarà in camera a far de i ſtrafori, e no ghe perigol, che la ve veda: ò comè ſte ben co ſt' habito : ma la ciera non l' haui troppo da chiauar ; prouè vn pò a cridar per vita voſtra.

Mag. Alle chiaue : ohimè no poſſo criar forte, che non hò voſe. Dio'l voia, che la me ſenta : grida vn poco ti ancora.

Tri. Eccol, eccol, eccola, che la se affazza a la fenestra.

Sil. Mi è parso d'hauer inteso il vecchio, è lui senz'altro, Io riconosco al seruitore. Oh Chiauaro, Chiauaro venite quà, saprefte metter vna toppa à vna serratura lograta.

Mag. Faremo quanto comanda la vostra magnificenza.

Triu. Anzi, che ve la metterà doppia, acciò che sia de durada.

Sil. Sì ma vorrei, che mi facesse buon mercato.

Mag. No ve dubitè, che più presto hauerè vù del mio, che mi del vostro.

Sil. Sò che voi altri Chiauari guadagnate all'ingrosso, e vi arricchite in poco tempo, che d'ogni tantino di ferro tirate de i buoni giulij.

Mag. Mo feue anca vù Chiauara, che così deuentare ricca.

Triu. Eh che hoggi l'è deuentà vn'arte de poco guadagno, vn tempo fà se faceua faccende.

Sil. Horsù volete entrare, che vi aprirò la porta?

Mag. De gratia sia mia dolze, questo xè quel che mi desidero: vien via anche ti Triuellin, no me abbandonar in questa generosa impresa.

Triu. M'hauè ciera da barbaro, ma no de corridor.

Sil. Ma auuertite, che per adesso sono impedita, però potrete trattenerui in questa prima stantia da basso, fin che mando via vn gentil'huomo, che è in casa.

Magn. Aspettaremo quanto ve piase: vien via Triuellin.

Triu. Andemo pur: ma mi sento vna grán puzza de bastonade.

Sil. Hor state aspettando, che vi sarà dato il premio, che meritate; vecchio matto, barbogio, farò ben che il Signor Flaminio, che hora sta meco in camera, verrà con vn pezzo di legno a cauarui l'amor dalle reni.

SCENA SESTA.

Bertolina, Ersilia vestita da huomo.

Ber. Dou'andate padrona? fermateui ohimè, che pazzie son queste?

Ers. Lasciami andar ti dico, che non per altro mi son vestita in questa foggia, se non per mascherarmi, & andar così incognita à diporto con quest'altre Donzelle nostre vicine: però vattene in casa, e fa quello c'hai da fare, ne ti

impacciar de' fatti miei.

Ber. Guardate bene, che sia come voi dite, che se fusse altramente non comportarei mai vna tal cosa: benche nè anco cosi mi par cosa lodeuole, che vna vostra pari se ne vada per il vicinato in cotest' habito, e con questa spada, perche oltre il biasimo delle male lingue, potrebbe anco quest'arme intrigaruisi tra le gambe, e farui qualche mal scherzo, per non esser voi vsa a maneggiar simil cose.

Ers. Di questo lasciane a me la cura: horsù vattene in casa, se tra tanto tornasse mio padre, digli che io son andata da questa nostra vicina.

Ber. Signora Ersilia non fate, che é vna vergogna.

Ers. Si, vergogna ~~appunto, non~~ sai che il carneuale è lecito far delle pazzie?

Ber. Secondo quali: ma poi che vi veggio risoluta voglio venir anch' io.

Ers. Non ti ci voglio.

Ber. Perche?

Ers. Perche non mi piace: hor via camina in casa, e bada a i fatti tuoi: e poiche non ci vuoi andar per amore, ti ci spingerò per forza: hor via camina dentro.

Ber. Vh poueretta me qualche gran male

vuol far costei, che dirà quando torna il Signor Pantalone?

Ers. Qual strada inaccessibile, ò qual periglio non tenta vn cuór amante? & all'hor maggiormente, quando da duro stimolo d'immortal gelosia viene agitato: ecco pur che deposta la gonna virginale, mi accingo al tenero fianco la vibrante spada, & la mano atta all'ago, & alla rocca tenta maggiori imprese, & ardisce pugnando veder le sue vendette? Voglio adunque fermarmi auanti la casa di questa maluaggia donna, che m'inuola il mio bene, e fingendo di amarla con mentite parole; veder se fusse ancora l'ingrato Flaminio con la nouella amante, che potrà forsi, sentendo le mie parole, mouersi à sdegno, & vscir fuori à combatter meco; onde poi non potendo io ottener'altro, mi terrei almeno felice morir per le sue mani. Ma sarà meglio, ch'io dia di volta.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Zan Faloppa, Ersilia, Flaminio, Siluia.

SEnz'alter el sarà ver quel che ho intes à dir più volte da Bertolina, cioè che lei hà tre spiris ados vn Frances ne gli ossi, vn Spagnol ne l' vnghie, e vn Talian nella panza, perche in la lotta, ch' hauem fatta insem poco fà, me son accort, che l' hà vna forza del diauol; ma al so marzo despetto l' ho fatta star de sotto, adesso la stà con do ganasse grosse, che'l par, che l' habbia in bocca vn piatto de rauioi, l' ho ben fatta pentir de tucch quelle parole, che la me disse; ma chi è sto caga zibet, che sta spassezand de quà intoro? ò l'è pur el garbat zouenotto.

Ers. Questo è il seruitor di quell' ingrato, voglio farmi sentire, che lui riferirà il tutto al suo padrone. Cara, & amata Siluia, quando sarà quell' hora, che veda apparir i raggi del tuo bel volto in quella grata fenestrà, che

chiude

chiude dentro ogni mio tesoro.

Fla. Sento vno di quà intorno, che và vcellando a queste fenestre, voglio starmi ritirato così per dentro, e sentir vn poco, che dice.

Zan. Costui ha nominata la morosa del me padron, e senz'alter el vorrà farghe l'amor, l'è mei, che mi l'auisi, acciò che'l se tolga da st' impresa; perche la volem per nù. Olà, ò galant' homo, ò zerbinot, che stasi a far quà intorno a la casa de le nostre dame?

Ers. Sto a far quel che mi piace, perche chi ti dà impaccio?

Zan. O l'è pur gratios, el par giusto vna donna. Zentil'hom ascoltate vn poch de gratia, se vegni per amor de la Signora Siluia, andè pur altroue, perche l'è cosa nostra.

Ers. Per lei vengo, & voglio venirci ad ogni mio commodo, & nè tè, nè chi ti tiene non vi stimo vn finocchio, e se nessun vorrà niente, glie lo farò vedere con la spada in mano.

Fla. Questa viene a me, & hora scenderò a basso, e chiarirò questo sbarbatello, che mostra tant'orgoglio.

Zan. E nu sarem homeni da darte sodisfatiù in tutti i conti; ecco quà el Segnur Flamini; haui sentid padrù quel

che ha ditt ita fraschetta? tireue in là, e respondighe vn po vù, che si più prateco,

Fla Ho inteso benissimo ogni cosa, & non ti dubitare, ch' io saprò ben rintuzzar da me stesso l'arroganza di questo Ganimeduzzo fallito. Hor che dici fraschetta?

Ers. Dico, che io amo Siluia, e se nessun altro pretenderà di essermi riuale, mi difenderò con questa spada, e se voi tenete protezzion di costei, come hauete mostrato con esser vscito di casa sua, & esserui fatto auanti, mettete pur mano, ch' io son risolutissimo di ammazzarmi con voi.

Fla. Io metterò mano per difendermi, che mi terrei a vergogna vccidere vn ragazzo tuo pari; stà indietro, fermati.

Zan. E non fasi, che ve farì mal; ohimè i se dan da vera, aiut, aiut brigada, che costor se voion infilzar; Segnura vegni a bass prest, prest, portè vna stanga da spartirli, prest, che i s'ammazza per amor voster.

Sil. Vhimè poueretta me, spartili Giouanni, fatti innanzi, presto.

Zan. Feue innanzi vù, che mi non ho la rodella da reparar i colpi, no voraf che

m' in-

m'intraff qualche punta de ſpada de dret; che non podes più chigar.

Sil. Fermateui Sig. Flaminio mio caro, abbracciamolo Giouanni, e portiamolo in caſa.

Zan. Via, piel vù in tel mezz, che mi el piarò per la gamba.

Fla. Fermateui ſtate indietro voi altri.

Sil. Piglialo, e tienlo ſtretto.

Zan. Abbrazzelo denanzi, ò così, ò tà ghe ſei pur ſta volta, ficcheuolo dentro in caſa adeſſ, ò così; guardè vn pò ſto bordelett quanta foia che'l ſe retrouaſ; ſti no te leui de quì, te cazzi un pe in tel cul, e te sbalz'in bordel.

Erſ. Taci ancor tu, ch'io no tengo conto de le parole de i pari tuoi.

Zan. Se ti non haueſſi quella ſpada, con la qual te me fe paura.

SCENA SECONDA

Magnifico, Triuellino dentro poi eſcono fuori, Erſilia, Zan Faloppa.

Ma. OHimiei, ohimiei, aiuto, che ſon aſſaſſinao.

Tri. Oh pouerazzo mi, a la ſtrada, non più, non più, ohime, l'ho ben ſentido à

l'odor

l'odor innanz che intras quà denter, ohimè, che son mort.

Zan. A gambe fradel.

Ars. Meglio è che anch' io mi parta, che giá sento la voce di mio padre, e non vorrei che mi vedesse cosí vestita.

Mag. Venga el cancaro a l'amor, e a chi è stao causa, che me son innamorao.

Tri. Vegn'ol cancaro a le chiaue, a i martelli, a le lime, e tutt quei altri ordegni, che ne han fatto toccar quelle bastonade.

Mag. Ohimè, non posso pì, son mezo morto, no posso squasi star dritto, aidame Triuelin tanto, che andemo a render sti panni à quel becco cornuo, che me li hà imprestadi, che poi tornarò à casa, e me metterò a letto.

Tri. Andem, che anca mi farò el simil, che credo de hauerne più debesogno, che la Signoria vostra.

Mag. Ohimei, ohimei, mei, mei, mei, che son rouinao.

Tri. E mi cred d' esser crepat, e forsi ol bisognarà castrarme, e no poderò più far figlioli.

SCENA TERZA

Cirtio, Flaminio, Zan Faloppa.

Ci. Cara, & amata Patria, pur è tempo, ch'io ti riuegga, così mi concedano le stelle, ch'io possa qui riuedere il mio caro, & honorando padre, insieme con la diletta Ersilia mia sorella, quali per la lunghezza del tempo temo non trouar viui, ò pure al fin trouandoli, di non riconoscer in loro l'effigie, che senza dubbio tra il spatio di tanti anni si sarà mutata, poiche ero in si tenera età, quando partendomi da Roma me n'andai nella Francia per paggio d'vn Capitano amico di mio Padre, che tornando hora à Roma, mi sono affatto scordato del patrio albergo, nè so doue riuolgermi per trouar le vestigie della casa doue son nato, e pure il mio caro genitore partendosi da Venetia si accasò in Roma, doue pigliando moglie, & fabricando palazzi, hebbe, noi due figliuoli, cioè me, & Ersilia.

Zan. Non sò sel siá ancor fermado quel rumor de bastonade, che ho sentid poco fà quà in casa de la Segnura Siluia;

ma ecco quel merdofe l, che ancor no le vol partir de quà intorno; dimme vn poch galant'hom, fet plu così in colera col me padrù?

Cin. Con chi parli? che dici di tuo padrone?

Fla. Orsù mi raccomando Sig. Siluia, credetemi, che quelli amici non torneranno più à darui fastidio, che gli hò scosso la poluere da dosso. Ecco vn'altra volta questa frafchetta, è possibile, ch'io non me lo posso staccar da torno? Hor son risoluto di finirla, hor via mena le mani, che ti bisogna.

Cin. Piano olà, che volete da me? che modo di procedere è questo, di voler assaltare chi mai vi fece dispiacere? auertite che mi pigliate in cambio.

Zan. Ah, ah, vedi vn poch, che hà paura adess, che ved l'arma sfoderata, e che ve ved pront a combatter.

Fla. Come ti pigliamo in cambio; non sei tù quel sfacciato, che poco fà venisti a disfidarmi?

Cin. Io non vi viddi mai, nè mai cercai di offenderui in conto alcuno, e non guardate, ch'io sia solo, & voi siate due, che non per questo mi lasciarò far soperchiaria.

Zan. Tò,tò,tò,tò, come el s'è mutad presto de fantasia.

Fla. Io per me resto marauigliato, tanto che voi vi disdite della disfida, che mi faceste, nè pretendete altro?

Cin. Io non vi disfidai, nè só chi siate, nè hò che far con i fatti vostri, nè hebbi mai animo cattiuo contro di voi.

Fla. E così promettete.

Cin. E così vi prometto, uolete altro da me?

Fla. Non altro; andiamo Giouanni in casa, che ho proprio a caro, che mi si sia leuata dinanzi quest' occasione da rompersi il collo.

Zan. Andemo pur, che cosí staremo più seguri.

Cin. Hor mirate di gratia, che strani accidenti son questi. ma non mi marauiglio, che essendo questa vna Città così grande non sarebbe gran cosa, che questo gentil'huomo hauesse hauuto parole con qualcun' altro, che mi somigliasse, & che perciò mi hauesse tolto in scambio; ma sia come si voglia, chi scampa vn punto, ne scampa mille; non è questo il primo pericolo, che io ho corso da che son nato; ma sarà meglio, ch' io mi riduca per hora à questo vicino albergo, che in que-

questa strada si troua; voglio far motto all'Hoste, e veder se si può alloggiare. O là, ò di casa?

SCENA QVARTA.

Couiello Hoste, Cintio.

Co. O Saporita chiù che l'insalata,
E tenerella chiù che la scarola,
Quanno te veggo perdo la parola,
E gioia mamma.

Cin. Costui sta tanto immerso ne le faccende, che ancor non mi hà sentito. Oh misser Hoste: voi non sentite?

Cou. Chi è là, chi è chillo: mo me ne vengo. O singhe lo ben venuto, che commanna Vossignoria Principe mio, volite manciare, volite bere; trasa Vossignoria, che quà sarite seruito.

Cin. Per questo son qui venuto, & ho grandemente a caro di essermi incontrato in vn Hoste così compito, & di così bello humore, qual mi hauete ciera di esser voi; però ci hauete qualche cosa di buono?

Cou. Vidi chillo cha buoi addomanna puro, cha nui stamo sempre prouisti de ognen cosa.

Cin. Questo mi sarà caro.

Cou.

Cou. Dimme nô poco de gratia, chi site Vossignoria, si forastiero, ò si Romanisco? site padrone, o state con autri? site sbirro, ò boia, spione, ò che vffitio, è lo vostro?

Cin. Questi sono tutti offitij da pari tuoi; ma so che tu burli, e però piglio in burla il tuo parlare.

Cou. Hora mó te songo schiauo, però veda Vossignoria, com'hò ditto, con nui starete buono, perche quà ce hauerite li vostri huocchi co la sauza, la vostra lengua salata, lo vostro cereuiello nella padella, lo vostro fecato fritto, le vostre coste su la graticola, li vostri piedi in guazzetto, la vostra faua franta, e li vostri marruni sotto alla brascia.

Cin. E la vostra testa pelata, ò quanto è galante quest'Hoste Napolitano. Horsù entriamo pur dentro, che mi sarà cara la vostra conuersatione.

Cou. Trasa Vossignoria, cha chiù te boglio far stare alliegro come starai à tauola, perche Sine Cerere, e Bacco, chi no mancia è no matto. Trasa puro Vossignoria.

SCENA QVINTA.

Magnifico, Triuellino, Bertolina.

Ma. IN effetto el no se pol pi viuer; pertior imprestito vn vestidazzo da chiauaro, quattordese baiocchi, e meà zo han volsuo.

Tri. Hauì fatta vna bella mercantia, per hauer poi da toccar vinticinque bastonade, el me n'hà dadá vna in te vn fianco, che ancora lá me fa mal.

Ber. Vh pouera Bertolina, che dirai al padrone quando vien à casa? vh, vh, vh, non posso far di non piangere à considerare a che pericolo si è messa quella pouera giouane; e forsi che non è bella, vh, vh, poueretta me.

Mag. Che cos'hala quest'altra, che la pianze? Dio voia, che no me sia intrauegnuo qualche altro mal in casa, che sia pezo de questo.

Tri. C'hai, che pianzi Bertolina? respondi, no te star più à sfreuolar i occhi, di sù, che t'è intrauegnù?

Ber. E sta vn po queto tu altro, che se sapessi; vh poueretta me, ci è ancora il padrone, che farò, che dirò? non sò che partito mi pigliare, s'io lo dico è

male,

male, s'io sto queta è peggio, perche in ogni modo l'hà da sapere, però è meglio che'l dica; ma con che cuore? ohimè, ohimè, oh *Ersilia* mia doue sei?

Mag. Oh gramo ti Pantalon, ho inteso non sò che d'*Ersilia*, certo, ghe sarà intrauegnuo qualche mal: non piasa à i cieli, che veramente el saraue da desperarse, non hauendo mi al mondo altro che questa vnica fia dolce, che quell'altro fio che haueuo chiamado per nome Cintio, se ne sta adesso in Franza, e Dio sà sel xè viuo. Dimme vn poco Bertolina, che n'è d'*Ersilia*? Non pianzer più, dimme presto el tutto, e no me tegnir pi sù la corda.

Ber. Vel vorrei dir, ma non posso.

Tri. Horsù no te far più pregar, dì via liberaméte, che pianzérò mi in te scambio: ohu, uh, uh, trio, ò, ò, ò, ù,

Ber. Da me non è restato, ch'io non l'habbia sconsigliata a far una cosa tale, ma le mie parole son state gittate al uento; anzi m'ha spinta in casa per forza, ch'io uoleuo andar con lei.

Mag. Co saraue à dir, la no xè in casa?

Ber. Signor nò, ch'é uoluta andar uia, e si hà messo quel uestito da huomo, che staua in casa, e con la spada alla centura è uscita fuori à mio dispetto, dandomi

domi ad intender, che uoleua mascherarsi; ma hò paura, che non sia altro che maschare.

Tri. La se farà andada a mascherare sotto i lenzoli, perche?

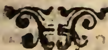
Mag. O pouerazzo mi, questo xe l'honor, che ti douresti tegnir de casa mia? perche l'hastu lassada vscir in mal'hora?

Ber. Che uolete che ci facessi; se mi hà cacciata uia per forza?

Mag. A lara, sassina, passa in casa. Trivelin questo no xe tempo da perder, và ti da una strada, e mi andarò da un'altra, cercamo, e mettemo spie se podessemo trouar sta sia traditora, che cerca de uituperar el so messer pare, presto.

Triu. Lassè far'à mi, che chiamarò vn Trombetta de quei de Campidoio, e farò far el bando, che chi l'hauesse trouada, la debba consegnar.

Il fine dell'Atto Terzo.



ATTO

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Erſilia, Flaminio, Zan Faloppa.

POiche all'hora fui turbata, nè potei eſſer degna, morendo di dolce morte di dar fine alle mie pene, torno hora à ſeguitar l'incominciata impreſa, & incontrarmi con quell'ingrato, non per ucciderlo; ma per incitarlo a combatter meco, e dargli la uittoria, che coſi ſaremo ambi contenti: poiche ſcoprendoſi il tutto dell' infelice, e miſero caſo mio, egli, che cotanto m'odia, e fugge, ri marrà lieto, e contento della mia morte, & io ſimilméte ſarò di eſſa contenta, poiche altro non poſſo eleggermi, che la morte, per ſcampo di tanti tormenti, che patiſco uiuendo.

Fla. Mi trouo ſi ben trattato dalla Sig. Siluia, che ſon sforzato tornar da lei.

Zan. *E* pur ſta beſtiola nò ſe uol partir de quá intorno; guardeue Sig. Flamini, che'l no ue faga qualche tradimento.

Erſ. *Ecco* appunto chi andauo cercando; chi m' impedirà hora, che non

ui uccida ? Mettete mano.

Fla. A chi di te ?

Erſ. Dico a uoi, sù preſto, che non hò più paura, che mi ſiate leuato dalle mani, come quell'altra uolta, che non portarò più riſpetto a chi uorrà intramettersi tra noi, & ſe quella uoſtra Dama, che uenne quà dianzi, hauerà ardire pur di dire una ſola parola, ucciderò uoi, e lei.

Zan. El parla con uù padrù, feue inanz'.

Fla. Piano, piano, ſenza collera, ma ditemi di gratia, che procedere è il uoſtro, mutarſi così in un'attimo di opinione, nó mi diceſte uoi poco fà quì in queſto iſteſſo luogo, che non uoleuate altrimenti più darmi noia, che così pur mi deſte ſla parola in preſenza del mio ſeruitore ?

Zan. Miſſerſi, che l'è ol ue, che l'ho ſentit mi ancora

Erſ. Non diſſi mai tal coſa ; però difendeteui, e tirateui indietro , ſenz'andar trouando più ſcuſe.

Fla. Chi coſi uuol, coſi habbia, non ti creder già di farmi paura, che ti cauarò ben la pazzia della teſta.

Zan. L'è mei, che ſtaghi da lontan, e i laſſa far tra de lor : oh padrù ualent ; nia menè le man ; ah, ah el g'hà dat

una

vna botta in testa, che'l g'ha fatt cascar el capel; ma el ne tien vn'altro de sotto; ah nò son i cauei, ò cancher mo l'è na fomna.

Fla. Ohimè, che veggio? non sò s'io dormo, ò veglio, s'io sogno, ò veggio il vero; ohimè non e questa *Ersilia*?

Ers. Son io quella infelice; e poi che ritieni i colpi, mi getto alli tuoi piedi, pregandoti à non ritardarmi la morte, qual mi sará cara più d'ogni gioconda vita, se mi verrà data da quelle mani, che mi negar mercede.

Fla. Questo non piaccia al Cielo, ch'io offenda quel casto petto, che sí costantemente mi hà pur amato; anzi mi pento del volubile pésiero, che hò mostrato in amarui; e se vn cuor pentito merta perdono del già cõmesso fallo, ecco che con ogni mio affetto io ve ne prego, perdonatemi dunque Sig *Ersilia* mia, specchio in vero, & essempio di vero, e sincero amore; ma perche non date risposta a l'humile mie preghiere? respondete á chi vi chiama; ahi caso acerbo, e strano; dunque la mia cara Ersilia è morta? dunque è spento in lei quel lampeggiante splendore de suoi occhi lucenti? misero, & infelice Flaminio, come ti soffre il cuore di star

presente à vn sì pietoso spettacolo, e non morir di doglia?

Zan. In quant a mi resti tanto maraueiat, che non possi formar parola; stemo à veder, che de dolor morirà anca quest' alter. Ah Seg. Flamini de gratia inanz che morì dem quel pochetin de salari, che me restè a dar, azzò non habbi da litegar co i vostter successor, e spender in Procuradori più che non importa la sort principal, come se fà al tẽp d'adess.

Fla. Deh lascia andar le burle hor ch' è tempo di lagrime, e di cordoglio, prendi tu per vn braccio questa infelice giouane, che ambi insieme la portaremo in casa nostra, doue poterà ristorarsi, che credo, che per dolore si sia venuta meno.

Zan. Lassemola abbrazzar, che mi sol, senza fadiga adess ve la porti dentro oh poueretta, oh bene mio bel, non me curaraf d'esser vn'asen, sa fuss segur de hauer sempre da portar de sta sorte de soma, oh, oh, oh, oh, oh; poueretta, auri la porta padron, che adess ve la cazzo denter.

Fla. Non la stringer sì forte, ma portala con diligenza.

Zan, Oh, oh, oh, oh à chi non ghe calasse le lagrime a quattro, a quattro.

SCE-

SCENA SECONDA.

Cintio, Magnifico, Triuellino.

Ci. OH che Hoste galante, che è questo dou'io sono alloggiato, mi hà fatto stare allegro con tante sue facetie, che mi hà narrate.

Mag. Doncha tu non hai mai trouao nessun, che te ne habbia podesto dar niona de sta lara traditora de mia fia.

Tri. Segnur nò mi, e si ho cercat per tutt, e non hò lassat chiasso, ò bordel, che non habbia domandato de lè, e in conclusion la non se troua: e vù ne hauì saput negotta?

Mag. Ne manco mi, pouero, e disgratiao vecchio, che cosa podea intrauegnirme, che me hauesse dao pi dolor de questo? ma tasi che eccola.

Cin. Qualche gran disgratia sarà intrauenuta à costoro, poi che vanno così piangendo, e sospirando.

Tri. Oh si, si, si, al corpo de mi, che l' è essa, guardè de gratia come la se ne sta salda con quel mostazzo de inuidriada, forsi che la se ne vergogna de hauer fatta sta pazzia? forsi, che la deuenta rossa? el par che non sia fatto

sò, ò via Messir ades che l'hauem trouada, piemola che la non ne scappi, e portemola in casa.

Mag. Ferma, che forsi la crederà che mi sia tanto goffo, che non l'habbia da cognoscer così in quest'habito, v'oio fenzer de no conoscerla, e parlarghe per veder vn poco quel, che la dise. M'arecomando quel zouene.

Cin. Bacio le mani à V. S.

Tri. Le finzion de le donne an?

Mag. Dixeme vn puoco caro fio, che andè fagando per sta Zittae, quanto tempo xe che sei arriuao?

Cin. Sono arriuato appunto hoggi, e stò quì per mie faccende: ma voi a che andare cercando i fatti miei?

Triu. Guardè che audatia de puttanella.

Mag. Ve ne domando per ben, che no pensaseuo, che mi el fesse à qualche cattiuo fin: ma donde vegniu se ze lecito?

Cin. Signore io vengo di Francia.

Mag. De Francia così presto?

Triu. Non haueui rason mi de andarla à cercar à i otto cantoni, in Schiauonia, e de lá per quelle bande?

Mag. Tasi pur, che za che l'hauemo trouada voio tiormene vn puoco de spasso, per mandar via parte de quel fastidio,

dio,che me ingombraua el cor: ma
digo à vù quel zouene,che cosa siu stao
a far in quelle bande? che esercitio era
il vostro?

Cin. Son stato per soldato, e mi esercitauo in combattere.

Triu. Lassemel vn po interrogar a mi ancora. Dim vn pò galant hom,con che arme combatteui quand, che stavi a la guerra, dopraui la picca, ò lanza, ghe tiraui de ponta,ò pur reparaui con la rodella?

Cin. Tirauo ordinariamente d'archebugio.

Mag. D'archibuso an? e vegnendo occasion hauereste sapuo sparar tre,ò quattro botte vna drio a l'altra, e spararle po tutte a tempo?

Cin. Signor sì, e otto, e dieci se bisognassero.

Triu. Tiauol affogela ti.

Mag. E del resto andaui sempre prouisto de monition,e daspuò che haueui sparào portaui le vostre pezzette da nettar la canna?

Cin. Sig. si tutto quel che sa bisogno.

Triu. Credi che l'habbi imparat in poc temp:

Mag. Ah ribalda, poltrona,gaioffa, meretricula, no te xe bastao de andarme

a vituperar co ti ha fatto, che ti me-bertezi ancora; presto camina in casa poltroncella, che te voio cazzar tutto, tutto, tutto sto pistolese in te la panza.

Cin. Piano, ò là? state indietro, che insolentie son queste? io son huomo, e non donna, che dite di meretrice, di gagliossa, e poltrona, io vi farò veder che son huomo honorato.

Tri. La deu'esser passada sott'a l'arco balen, che fa côuertir le donne in maschi, e li maschi in femene.

Mag. Para via, tienla Triuellin, che la non scampi via, piemola, e portemola in casa a brazze.

Cin. Ah traditori con auantaggio è, lasciatemi, ohimè aiuto, che son assassinato, oh messer Hoste aiutatemi, non mi lasciate far questo torto.

Tri. Camina in casa poltronzella, passa-in casa te dighi.

SCENA TERZA.

Couiello con vna stanga, Magnifico, Triuellino, Cintio.

CHI è là, che romore è chisso, ah mariuole cornuti fermateue, cha v'acci-

do,

do, ò bella crianza, dui contra no pouero giouane furastiero, ven ce sapite mettere, ne lo vero, stateue arreto, cha ve chiauo sta stanga 'n capo.

Mag. Sta in driò ti, e fà li fatti toi, che ti no farà poco, sta in drio te digo, e non menar con la stanga, che te farò pentir.

Cin. Amazzateli questi assassini, oh così dategli forte; gli son pur vscito da le mani.

Cou. Bella cosa pe cierto a metterese co li piccirilli, e forse cha tutri dui non hanno no parmo de varua! venite dintro Signore Gintio.

Cin. Andiamo a pigliar la spada, ch'io voglio risentirmi d'vn'affronto tale.

Mag. Mi resto tanto confuso, che non sò pì che far.

Tri. Sel menaua a la volta de la testa, el me forniua de confonder dauera; guardè sta vostra fiola come la s'è fatta terribile.

Mag. Me par che vn huomo con la barba non haueraue mai tanta forza quanto ella.

Tri. Maidesi Messir le donne son così farte lor, e se ben le non han la barba in presentia l'han in potentia.

Mag. Horsù che partio hauemo da pïar;

el meio, che podemo far si xe questo, che ti vadi a casa a tior quelle arme, che son in la mia camera, porta zoso vn par de quei petti a botta, con doi morioni, e doi spade, che voio, che s'armemo, e combatteremo con l'Hoste, e con quanti sarà in quella casa, voio che riauemo mia fia se credessemo de buttar zo le porte, e le muraie de sta Hostería, horsuso va via, e fà presto.

Tri. Lasè pur far a mi, ch'ades ve serui.

Mag. Pouera fia, Dio sà comodo la se troua, con che pratiche, con che zente, e in che stato. Presto Triuelin solleci- ta, che non bisogna dar tempo al tempo, che facilmente poraue intrauegnirghe qualche mal.

Tri. A son chilò Messir, vedì quà l'armadura, hor via mettiuela su, che voi ch' andem à la guerra.

Mag. Pian, che ti me fa mal, non vedistu, che me l'hai messo al rouerso, ò adesso stà ben; mettime el morion in testa, che cazzerò man à la zinquadea.

Tri. Oh ades parì zust el Fante de spade: horsù aidem vn po a mi ades. che vù si accommodat.

Mag. Ohimei, son tanto cargo, che no me posso mouer: horsuso, che ti ste tropo ben:

ben: andemo a veder vn può se podem venzer stà guerra.

Tri. Oh via Messir, feue inanzi vù, che si più appres a la porta, eilà, ò canaia vegni a bas, che l'è chilò el Messir, ch'el ve desfida a far a cortelade.

Mag. O via stà in ceruello, e mena le man ti ancora.

Tri. A menarò le man, e anca le gambe se ghe ne farà de besogn: ò là, ò becchi cornudi; ò vù che andè roband le donne d'altri, auri sta porta, se non voli che la buttem in terra a ponta de spada.

Cou. No ve volite fermare n'è lo vero? iateuene allo vordiello, se no cha ve chiauo sto pegnato'n coppa.

Tri. Non hauemo debesogno de sto to andar chiauando, ne vot render la nostra fiola, ò vot che te tacchem fogh a l' hostaria co tutt' i ordegni.

Mag. Spenzemo la porta, e vedemo se la se puol buttar in terra.

Tri. Spenzi fort patron, che se podem intrar denter, ghe voi mangià per dispet quanta robba, che hà cotta, ò cruda.

Cou. Aspetta cha te daraggio chillo ca bai cercanno, tè cotesto pignatto de cici muolle'n capo, tò manciate chisse, e sguazza, tò piglia ancora tu autro;

ſite contiente ?

Cir. Leuateui meſſer Hoſte, laſciate fare a me, che gli cauarò ben la bizzaria con queſta ſpada, entrateuene in caſa, che ancorche ſiano due, io non gli ſtimo vn fico.

Cou. E proprio meglio, che me ne traſa, ad ogne muodo, che ci haggio, che fare io, ſe ſe accidono ſuo danno: rumores fugge dice Catone.

Mag. Triuellin vaghe da la bandá de drio, che mi in tanto ſtarò combattendo denanzi, e guarda ſe ti la poi piar: sò che ſtaraue ¡freſco ſe non haueſſe ſtopetto à botta.

Tri. Sta forte a la corte, mettice lo cappietto, e là vien preſon.

Mag. Tienla, tienla pur forte, hor via preſto menemola in caſa.

Cin. Ah traditori, con inganni eh? aiuto aiuto, giuſtitia, ohimè ſoccorretemi che ſon tradito.

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Flaminio, Zan Faloppa.

NE ringratio le stelle, che doppo si strano e lungo accidente, pur veggio tornata in se la mia bella, & cara Ersilia, la quale con il costante amore, che con chiari segni ha mostralo portarmi m' ha di sorte annodato il cuore, che abbandonato affatto il dishonesto amore dell'ingorda Cortegiana, mi risoluo non amar altra, che Ersilia mia, e se il ciel me lo concede, pigliarla anco per moglie; mi hà ordinato, ch' io vada a trouare il Sig. Pantalone suo padre, e dargli noua di lei, e leuarlo dal dolor grande, nel quale deue esser immerso per dubioso stato di lei sua vnica figlia, & con questa commoda occasione di si felice nuoua domandargliela per moglie che speriamo senz'altro che per allegrezza, che di ciò sentirà non sia altrimenti per negarmela.

Zan. Veramente Seg. Flamini adesso vù

 podè

podè dir,che la Fortuna v'habbi cagad adosso, e v'habbi imbrattadò de tutte le sò gratie, e mai haur fatto el meio pensier, quant che de lassar' andár sta Cortesana se gh' andaui troppo dret, senz'oltér la saria stada causa de la vostra rouina perche dis ol prouerbi, che le puttane son alla condition del mare. el qual se vede, che há sta proprietad, che a chi dà, e a chi toie; così loro, ò che le ve tol i denari, la fama, el cernel, ò che le ve dan vna furia de mal franciosso, e altre so mercantie.

Fla. Hai ragione; horsù parliamo vn poco a questo vecchio quanto prima, per non prolungarli l'allegrezza, bussa vn poco a quella porta.

Zan. Tic, toc, ò de casa?

SCENA SECONDA.

Magnifico, Flaminio, Zan Faloppa.

Ma. CHI zè quello? Ben, che andeu cercando galant'huomini?

Fla. Cerchiamo V. S, per dargli vna buonissima nuoua.

Zan. Ma auerrì, che volem prima la manza.

Mag. Che nioaa me volè dar?

Fla.

Fla. La Signora Ersilia sua figliuola sta adesso in casa.
Mag. Non hauè altra noua, che questa?
Zan. Come dir la no ve par bona noua.
Mag. L'è bona, ma l'è stracca, perche el só anca mi, che la xè in casa.
Fla. Com'è possibil tal cosa, e chi l' hà detto a V. S.
Mag. Mo se ghe son stado presente, e ghe ho aidaò mi ancora a metterla in casa.
Fla. E che V. S. sbaglia.
Mag. Mo nò sbaio altramente mi, che non credo za d'esser imbriago.
Fla. Non dico questo. Ma ditemi di gratia di chi intende V. S.
Mag. Intendo di mia fia, non desì de ella anche vù?
Zan. Segnur sì; ma fermeue vn pochettin, in qual casa desì vù, chè hauì aiutad a menar vostra fiola.
Mag. L' ho messa in casa mia, e si la ghe sta anche adesso.
Fla. Non è dunque marauiglia se non ci intendeuamo; & io vi dico così, che la Sig. Ersilia sta adesso in casa mia, e se non lo credete, venite hora a vederla.
Mag. Mo questa sì, che xe bella, ma comuodo, se la ho lassada adesso ne la

mia

mia camera con la serua, e anda vn po a spasso de gratia, che mi non son homo da esser burlao.

SCENA TERZA.

Bertolina, Triuellino, Magnifico, Flaminio, Zan Faloppa, Cintio.

Be. E Maschio, è maschio, maschissimo, sì ch'è maschio.

Tri. Ti ne deui sauer qualce cosa: certo che'l sarà stad com'ho ditto mi, che sarà passad sott'a l'Arco Balen, e gh'ha fatto crescer vn palmo de coda. Messir rallegreue, c'haui sparamiado la dota.

Ber. Voglio esser io la prima a dargli così buona nuoua. Sig. Pantalone la vostra Ersilia è maschio, e non più femina, però doue prima bisognaua pensar a maritarla, hòra bisogna trouargli vna bella moglie.

Mag. Co saraue a dir?

Triu. Come dir, dhe l'ha fat come quel special che sta adesso in Tor Sanguigna, che de donna è deuentad vn hom con do gambe tanto fatte.

Fla. Che vi diss'io, che questa che voi dite non poteu'esser la Sig. Ersilia?

Mag.

Mag. Chiamela vn poco a basso, che voio in presentia de tutti vù altri chiarirme se la xè vera sta metamorfosi, che and e digando.

Ber. Adesso lo vò a chiamare.

Zan. L'è pur grand la forza de la natura a far sta sorte de mercantie, ma no sò com diauol se stia sta cosa, sò pur che la Segnura Ersilia stà in casa nostra, stemo pur a veder vn poch.

Cin. Io credo, che per me corra hoggi il bisesto, poiche non prima giunto in questa alma Città di Roma, ho cominciato a riceuer'affronti, & esser pigliato più d'vna volta in cambio.

Zan. Tò, tò, tò, tò, tò, mo non è questa, che adesso staua in casa; voi entrar dentro a chiarirme.

Mag. Donca ti no xe altramente *Ersilia*?

Cint. Non son altramente donna, come di già vi dissi, nè mi chiamo Ersilia; ma Cintio è il mio nome.

Mag. Fermeue vn poco de gratia, che a i contrasegni che sento, me fa vegnir in pensiero, che questo no sia quel Cintio mio fio, che mandai vna volta in Franza, che poi el me fù ditto, che l'era morto in guerra, poiche se ben m'arrecordo, me disse poco fà che'l

ve-

vegniua de Franza. Diseme vn poco Sig. Cintio, ve recordeu del nome del vostro Sig. Pare?

Cin. Se ben da tenero fanciullo, mi partij da mio padre, talche a pena me ne ricordo, non però mi è vscito di mente il suo nome, & si chiamaua il Sig. Babilonio de Garzari da Venetia, se ben si accasò poi qui in Roma, doue pigliò per moglie la Signora Gineura, che sù mia madre, quale nell' istesso tempo, che produsse me al mondo, partorì anco ad vn'istesso parto Ersilia mia sorella per cui forse hoggi tante volte son stato preso in cambio.

Mag. Che accade cercar pi manifesti segni, come de nieui, voie, medaie, & anelli, co se vsa ne le Comedie per riconoscer i forestieri? Questo xè Cintio mio fio, e mi son Babilonio Garzari, che per le nemicitie, & altri intrighi, da vn pezzo in quà me ho fatto chiamar Pantalon, però no xe marauegia, se hozzi, per la venuta de Cintio in questa Cittae son intrauegnui tanti errori, tanti scambij, e tante scaramuzze: abbrazzame fio mio caro, e versa tutte le colpe de i arlassi, e de l'inzurie, che hozzi te hauemo fatte, soura l'amor paterno, che me ha

fatto

fatto ſtraueder, e piarte in cambio d'Erſilia.

Cin. O caro padre da me tanto deſiderato, a me più preſto tocca a chiederui perdono del poco riſpetto, che inauedutamente vi ho portato, ma incolpatene il tempo, che con il giro di tanti anni haueua in me ſcancellata la veneranda effigie del mio caro genitore: però mi getto a i voſtri piedi, e vi chieggio perdono.

Mag. Stà ſuſo; e và in caſa, che quanto poſſo eſprimer el giubilo grande, che ſento per queſta inaſpettata allegrezza, vattene digo in caſa, che dentro ſe farà le accoglienze, quanto ſpediſco vn negotio; poi vegnirò dentro mi ancora.

Cin Farò quanto V. S. mi comanda.

Fla. Hor veda V S. s'io li diceuo il vero.

Mag. Hauè raſon, perdoneme; mo ben dou'è Erſilia?

Zan. Voi entrarmene anca mi in caſa dret al Sig. Cintio a veder ſe poſſi far paſe con Bertolina.

Fla. In guiderdone della buona nuoua, ch'io gli ho data, deſidero da lei vna gratia.

Mag. Pur che retroui mia fia, domandeme quel che vole, che ſon proto a compia-

piaserue fin doue se stenderà le mie forze, parlando in cose honeste.

Fla. Tale io stimo la gratia, che gli domando, & è questa, che con sua bona gratia desidero, che la Sig. Ersilia sia mia moglie, & della dote mi rimetterò sempre à quel che vorrà V. S.

Mag. Son contento, dond'ela?

Fla. Gli feci portar poco fà le vesti da donna per la porta di dietro, & non sò se ancora sarà vestita, pur voglio chiamarla. Sig. Ersilia, se sete in ordine venite pur a basso sicuramente, che ho accomodato il tutto con vostro padre.

SCENA QVARTA.

Ersilia da donna, Magnifico, Flaminio.

Er. VEngo sopra la vostra parola, & in voi mi confido, che con la vostra presentia mi difenderete dalla pena di che sarei meriteuole per il mio troppo ardire.

Fla. Venite, e non dubitate.

Ers. Signor Padre mio caro confesso di hauerui offeso, facendo cosa indegna del nostro honore; ma vi prego per il paterno amore, che hauete sempre

mo-

mostrato di portarmi, che non vogliate altrimente far del mio errore giusta vendetta che pur sapete al fine, ch'io son del vostro sangue, onde offendendo me, offendereste anco voi stesso, ma che vogliate hauer riguardo alla fragilità del mio sesso, & considerate, che il tutto ho fatto nō di mia voglia; ma spinta più tosto dalle violenti forze di Amore.

Mag. Veramente quando Amor spinze, fa slargar la bria a mille mali humori, che vien per la fantasia. Ah lara, sassina, fia d'vn becco cornuo, no sò chi me tenga adesso, che con sta cinquadea no facci le me vendette? abbassa la testa, che te voio ammazzar.

Fla. Piano Sig. Pantalone fermateui, che adesso pretendo che lei sia mia, già che me l'hauete promessa, però son obligato à difenderla, tanto più che lei non hà commesso errore molto notabile, poiche lei è ancora zitella intatta, come era prima.

Mag. E chi me ne fà seguro? Horsuso me contento de perdonarghe, daspuò che'l non se puol far de manco; ho volesto vn poco cosi brauarghe, acciò che la non se auuezzi vn'altra volta a far de ste scappade, però entreme in casa mia,

che dentro faremo le nozze, e ragionaremo con pi comoditae.

Erſ. Venite Signor Flaminio.

Fla. Eccomi pronto à compiacerui.

SCENA QVINTA.

Triuellino, Zan Faloppa, Siluia, Couiello, Bertolina.

Tri. LEuat de quà te dighi, che in caſa no hauemo beſogno de ſcroconi come ſei ti.

Zan. O pouerazzo mi per tutto ſon mandade via per bocca deſutele; ma el non importa, che tra tanto ho fatto el fatto me, e ſi hò accordada Bertolina à torme per marido, e ades l'aſpetti quà fuora, che ghe voi metter el dido dentro a l'anel.

Tri. Guardè con che arrogahtia che'l ſe và fiaccand per le caſe d'altri.

Zan. Ma ſi fradel, guai a quel ſorze, che nô hà ſe non vn bus da naſconderſe.

Sil. Infeliciſſima Siluia come potrai ſoffrir la crudel nuoua, che il tuo Flaminio pigli moglie? come fia mai poſſibile, ch'io poſſa veder il mio bene in braccio altrui? Son tanto trauagliata da geloſia, e martello, che ſon riſoluta

ven-

vendicarmi con le armi istesse, con le quali son tanto offesa; voglio maritarmi anch'io per fargli despetto auanti che passi hoggi, se credessi di pigliar vn Facchino.

Tri. Mo donca pieme mi, che ve seruirò da valent hom, e si sarò amoreuol, che ve lassarò far tutto quel che voli vù.

Sil. Dici da vero, mi vuoi?

Tri. Deme la man: aspetteme sta sira, che vegni a far le nozze.

Sil. Et io ti accetto per sposo, già che essendo io stata tanti anni in simil vita, trouarei poco meglio partito, & questo per esser pouero, e vile, potrò maneggiarlo a mio modo, venite di gratia adesso, andiamo in casa.

Tri. Andem pur doue voli vù, che questa non è ventura da lassarla scappar.

Zan. Và pur, che la te farà metter vna bottega a Ceruia, a te farà deuentar bicchierar; ma quant' starala a vegnir sta traditora de Bertolina? me par de sentir la porta, mi stó chllò a spettarla con vn palmo de desideri, al sangue de mi, che l'è essa.

Ber. Il padrone in casa vuol far banchetto, & hora mi manda a chiamare quest' Hoste nostro vicino, che venga a dar ordine, & aiutarci a far la cucina; ma

ecco quello sfacciato di Gioan Faloppa, che poco fà è entrato in casa, e mi hà richiesta per moglie, almeno dicesse da vero questo baione.

Zan. Messersi che dighi da ver, e se ti non lo credi, mi tel farò toccar con man; ah traditora basame vn pochet.

Ber. Oh via sfacciato, sta fermo, che se farai da vero lo vederemo poi in casa: lasciami chiamar l'Hoste, che lo vuol il mio padrone, O misser Hoste.

Cou. Che deauolo hauite canaglia; no ve volite fermare ancora? vedite cha se torno a bascio n'autra vota, portaraggio lo mortale per dareuelo 'n capo, se non ve basta chillo pignato de cici.

Zan. El dis à ti Bertolina, tel digh sta in zervel, l'è mei, che andemo à retirarse al couerto in casa del me padron ades che no gh'è nigun, e non star chilò a contrastar con sto imbriago, che da douirà nol te buttas ados el mortal, el piston, con tutti i sonai.

Cou. Ah site voi, me pensauo puro cha fusse chillo viecchio cornuto, c' hauimo contrastato no piezzo 'n sieme; ma vui che annate cercanno? volite forse alloggiare? quà sarete seruite. massime la giouenotta, che pe farela stare

bene

bene me contentaria de farela dormire a lo lietto doue dormo io.

Zan. No hauem besogno de to letti; hor sú fenimola, no te domestigar tanto con costei, perche l'è me moier, fa pur el fatto to, e habbi vn po manco paroi.

Cou. Chisso è lo desiderio mio, de fare li fatti chiú priesto cha le parole; ò bene mio bello quanto sij gratiosa.

Zan. Sta in dret te digh, no stem a burlar, che te me farè piar collera; e ti altra merdosella faghe l'imbasada, e mandalo via, se no te sarè causa, che se rompemo el mostaz.

Ber. Il mio padrone è da nozze, & hà mãdata me a cercar vn cuoco, o qualchedun'altro, che venga a preparar le viuande; io sapendo quanto in ciò siate pratico, vedendoui qui vicino, hò voluto chiamar voi, senza andar più cercando, però se volete venire, non perderete i passi.

Cou. E de che sorte, cha pe seruire a sa faccia d'Emperatrice, me ne verria pe si all'Indie; non è chissa la casa?

Ber. Questa è: horsù fate presto.

Cou. Quanto piglio lo zenale, lo cortiello, la lardarola, e la cucchiara da li maccaruni, e mo me ne vengo.

Ber. *E* tu Giouan Faloppa mio caro, vattene in casa a lauarti i piedi, e metriti vna camicia bianca, che sento, che ne hai bisogno, poi tornatene a casa nostra; che questa sera a letto faremo ancor noi le nozze, e dormiremo insieme.

Zan. Horsù a vaghi, no me far po la retrosa ve mariolecta:

Ber. Nó, non ti dubitare. Signori non aspettate, che questi miei padroni habbino à vscir più fuori, che sono tanto immersi nelle allegrezze, che sentono di hauer ritrouato quel Signor Cintio, già creduto morto, & la Signora Ersilia, che se n'era fuggita, che non si possono staccar vno dall'altro. Del resto non aspettate da me cerimonie, nè ringratiamenti, che non ci son usa, e son stata sempre una certa donna così fatta, che mi è sempre piacciuto far più fatti, che paroie; però se la Comedia ui è piacciuta, fatene segno.

IL FINE.

